

RENATO RAFFAELLI

## IL CONSULTO CON GLI AMICI: STRAVOLGIMENTI PLAUTINI

Una situazione che ricorre con una certa frequenza nelle commedie plautine è quella del personaggio che si propone di consultarsi con gli amici, oppure riferisce di averlo appena fatto, riguardo a una decisione per lui di grande importanza. Così accade nell'*Aulularia* al vecchio e ricco Megadoro che, anche per le insistenze della sorella Eunomia, ha deciso di prender moglie. Ma non, com'è consuetudine, tra le pari grado, parimenti ricche di denaro e di pretese, bensì scegliendo una giovane povera ma ben costumata<sup>1</sup> e soprattutto, per la sua condizione sociale, sicuramente priva della boria e della tracotanza delle *uxores dotatae*. Questa giovane ragazza è la figlia del vecchio avaro Euclione, un suo vicino, e Megadoro così parla del suo proposito e del parere che ne ha avuto dagli amici, mentre Euclione lo ascolta non visto (*Aul.* 475-477):

*Narravi amicis multis consilium meum  
de condicione hac. Euclionis filiam  
laudant. Sapienter factum et consilio bono.*

Il parere ricevuto dagli amici consultati è stato per Megadoro più che confortante: hanno elogiato la figlia del vicino e hanno caldamente approvato il suo progetto matrimoniale. Di qui il vecchio può partire per una considerazione non banale sul giuovamento che potrebbe portare alla concordia e alla stabilità sociale la diffusione di un tal tipo di matrimoni, per poi lanciarsi in una dettagliata e comicità invettiva, piena di *enumerationes*, contro il lusso e gli sprechi delle mogli troppo ricche e troppo altezzose, che Euclione, in disparte, ascolta con viva partecipazione e consenso, sottolineando ogni tanto i passaggi che gli sono più graditi perché più congeniali alla sua avarizia. Tornando allo spunto che ci interessa, va detto che esso è collegato all'entrata in scena di Megadoro: i vv. 475-477 sono proprio quelli con cui il vecchio esordisce, così segnalando il suo ingresso, anticipato ai vv. 473-474 dall'avviso di Euclione<sup>2</sup>.

Un altro passo in cui troviamo il medesimo motivo è *Men.* 700, ove Menecmo I, al colmo del disappunto e dello stupore per essere stato cacciato di casa<sup>3</sup> sia dalla

<sup>1</sup> In realtà la ragazza prescelta (vd. subito oltre) è brava e modesta, ma illibata no: suo malgrado, durante le feste di Cerere, un giovane ha abusato di lei e l'ha messa incinta. Le cose si aggiusteranno lo stesso perché questo giovane, che è il nipote di Megadoro, ha ferma intenzione di riparare e lo zio, una volta informato di tutto, non lo ostacolerà.

<sup>2</sup> *Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro. / Iam hunc non ausim praeterire, quin consistam et conloquar.*

<sup>3</sup> *Exclusissimus* si definisce lui stesso, con espressione che è segno inconfondibile dello straordinario lessico comico di Plauto.

moglie (non senza ragione), sia dall'amante (per lui, incomprensibilmente), non vede altra via che quella di consultarsi con gli amici sulle sue traversie:

*Ibo et consulam hanc rem amicos quid faciendum censeant.*

Qui il consulto non è ancora avvenuto e quindi anche la situazione scenica è diversa. Con queste parole infatti Menecmo I segna non la sua entrata, bensì, all'opposto, la sua uscita di scena. L'uso, si è detto, è opposto, ma del tutto analoga è la funzione: questi accenni alla consultazione con gli amici, da farsi o già avvenuta, rientrano spesso nell'armamentario delle indicazioni che le commedie di norma forniscono circa l'entrata e l'uscita dei personaggi<sup>4</sup>.

Si distingue, da questo punto di vista, il primo cenno di Antifone in *Sti.* 128, che invece compare nel bel mezzo di una scena di dialogo (vv. 58-154) tra questi e le figlie. Il padre, che mal sopporta il matrimonio finanziariamente poco fortunato delle sue due figlie, sposate a due fratelli, vorrebbe che queste si separassero dai loro mariti, in viaggio all'estero da molto tempo proprio per cercare di raddrizzare le loro precarie condizioni economiche: le figlie, tuttavia, non si lasciano persuadere dagli argomenti paterni. Quando Antifone entra nel vivo della discussione, prende le mosse proprio dal parere che in proposito gli hanno dato gli amici (*Sti.* 128):

*mibi auctores ita sunt amici, ut vos hinc abducam domum.*

Ancora una volta, non sappiamo in questo caso se sollecitato o no, il consiglio degli amici riguarda un problema familiare molto importante e ad esso si conforma il comportamento del personaggio, che proprio quel parere prende come spunto per iniziare il suo fervorino alle figlie.

Sopra si è parlato del «primo cenno di Antifone», perché poco più avanti il vecchio riprende l'accenno agli amici, a cui si ripromette di riferire la decisione delle figlie, concludendo il 'giro' della consultazione (*Sti.* 143):

*Bene valete. Ibo atque amicis vostra consilia eloquar.*

La frase, come indica il saluto di commiato, è praticamente un segnale di uscita, anche se Antifone uscirà effettivamente di scena solo qualche verso dopo (*Sti.* 146), mentre rimangono le figlie, ancora per pochi versi: la scena infatti, come si è detto, si conclude col v. 154.

Ci sono poi alcuni altri passi in cui l'accenno al consulto o all'influenza degli amici su una decisione da prendere risulta meno esplicito che non nei casi appena visti.

Così in *Curc.* 685, in cui il lenone Cappadoce sta parlando delle resistenze del banchiere prima di dargli il denaro dovuto, vinte solo dai pareri degli amici:

*Verum amici compulerunt: reddit argentum domo.*

<sup>4</sup> Ciò avviene con rigorosa regolarità nella Commedia Nuova, meno sistematicamente invece in Plauto (vd. E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it., Firenze 1960<sup>2</sup> [Berlin 1922<sup>1</sup>], p. 139).

Un altro esempio può forse vedersi in *Capt.* 179-180, ove il parassita Ergasilo parla con il vecchio Egione di un possibile invito a cena, che è disposto ad accettare, a meno che non ne arrivi un altro che lui e gli amici suoi considerino più conveniente:

... nisi qui meliorem adferet  
quae mihi atque amicis placeat condicio magis.

Dalle parole di Ergasilo sembra che si ipotizzi, nell'eventualità del tutto irrealistica di un altro invito, una specie di consulto al proposito tra lui e i suoi amici: altri scroconi, come sembra di potersi presumere.

Un altro caso simile ai due precedenti è *Per.* 595, ove a parlare è il lenone Dordalo:

... quantum est hominem amicum adhibere, ubi quid geras.

Il servo furbo Tossilo sta raggirando il lenone così abilmente che questi addirittura gli è grato come a un amico sincero, che gli dà consigli preziosi. In questo contesto, la validità della massima formulata da Dordalo («Quanto serve poter contare sul consiglio di un amico, se hai un affare importante!») è vanificata dalla realtà della situazione, non percepita dal lenone, che genera ironia comica. A parte questo, possiamo concludere su questi ultimi due passi che in entrambi l'accento, più o meno velato, al consulto non è in relazione con i movimenti dei personaggi: né Ergasilo nei *Captivi*, né Dordalo nel *Persa* parlano così all'inizio o alla fine, ma nel mezzo di una scena.

Prima di passare a *Merc.* 482-483 e soprattutto a *Poen.* 794-795, 1338-1341 e *Sti.* 503-504, 579-581, che sono i luoghi per noi più interessanti ma che hanno una caratterizzazione loro propria, vediamo rapidamente altri due passi che hanno alcuni aspetti in comune con quelli che abbiamo appena esaminato.

Il primo è *Amph.* 1128-1129, in cui Anfitrione – dopo che Bromia gli ha riferito del parto di Alcmena e del prodigioso strozzamento dei due serpenti da parte di uno dei due neonati, quello che è figlio di Giove – sente il bisogno di consultarsi, in questo caso non con degli amici, ma con l'indovino Tiresia:

Ego Tiresiam coniectorem advocabo et consulam  
quid faciendum censeat; simul banc rem ut facta est eloquar.

La scelta di Tiresia dipende evidentemente dal suo essere un indovino esperto di cose sacre e per questo la situazione è un po' diversa da quella *standard* di un più generico consulto con non meglio precisati amici. E tuttavia l'analogia dell'opportunità di un consulto, in una situazione familiare così critica, permane, avvalorata peraltro dal fatto che anche qui, come in gran parte dei casi simili, è connessa con il movimento del personaggio: Anfitrione si starebbe infatti avviando ad uscire di scena, se non fosse interrotto (v. 1130) dall'improvvisa comparsa di Giove in tutta la sua divina magnificenza<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Il padre degli dèi lo avverte, tra l'altro, dell'inutilità del consulto con Tiresia o con qualunque altro indovino (*Amph.* 1132-1134): *Nibil est quod timeas. Hariolos, haruspices / mitte omnes; quae futura et quae facta*

L'altro passo è ancora più lontano dagli altri quanto all'idea del consulto, che neppure vi compare. È tuttavia rilevante quanto al valore dell'amicizia e all'importanza di poter contare sugli amici nei momenti di necessità. Siamo nelle *Bacchides* e chi parla è il giovane Mnesiloco che, lontano da Atene, ha affidato il compito di ricercare la sua ragazza al giovane Pistoclero. Ora è appena tornato e ha saputo che l'amico ha eseguito a puntino il suo compito e l'ha ritrovata. Il passo è l'*incipit* del monologo di Mnesiloco e dunque ancora una volta segna il movimento scenico del personaggio: qui, specificamente, l'entrata (*Bacch.* 385-387):

*Multimodis meditatatus egomet mecum sum, et ita esse arbitror:  
homini amico qui est amicus, ita uti nomen possidet,  
nisi deos ei nihil praestare; id opera expertus sum esse ita.*

Poco dopo questo monologo d'elogio dell'amicizia, Mnesiloco ascolterà una conversazione che lo indurrà a credere – falsamente – di essere stato tradito proprio dall'amico, ma questo importa poco per noi. Ci interessa invece la sottolineatura dell'importanza dell'amicizia: gli amici, quelli veri, hanno un valore così alto da essere superati soltanto dagli dèi. E altrettanto, possiamo aggiungere, valgono i loro consigli.

Veniamo ora agli esempi plautini più consistenti e più caratteristici del *topos* del consulto con gli amici, che abbiamo lasciato per ultimi perché in essi il motivo è stravolto completamente per ottenerne effetti comici.

Il primo e, diciamolo subito, il meno appariscente dei tre casi è nel *Mercator*. Il protagonista di questa commedia, il giovane Carino, in preda di un amore folle e disperato – e spinto perciò da Plauto fino alla caricatura della figura dell'innamorato –, arriva alla risoluzione di suicidarsi (*Merc.* 472: *certumst, ibo ad medicum atque ibi me toxico mortem dabo*) e poco più avanti si consulta direttamente con l'amico Eutico, appena arrivato in scena, su quale sia ... il modo migliore per morire (*Merc.* 482-483):

*... te nunc consulo  
responde: quo leto censes me ut peream potissimum?*

L'accenno all'intenzione di suicidarsi (*Merc.* 472) è in un brevissimo monologo d'inizio di scena (vv. 469-473), pronunciato da Carino. Ad esso segue, diversamente da tutti i casi già visti e da quelli che vedremo, non la dichiarazione dell'intenzione ovvero il resoconto dell'intervista con gli amici, ma la messa in scena del consulto stesso: non diegeticamente, ma mimeticamente, per così dire, Carino rivolge il suo quesito a Eutico, che gli risponde minimizzando (*Merc.* 484: *Non taces? Cave tu istuc dixis...*).

Di fronte alle altre ricorrenze viste fino ad ora, questa del *Mercator* si distacca per l'evidente intento comico. L'idea di consultarsi sul modo migliore di darsi la

*eloquar, / multo adeo melius quam illi, quom sum Iuppiter* (l'ultimo verso ricorda da vicino *Cist.* 153). Si può notare che l'accenno al consulto, dunque, non rimane isolato, ma viene subito ripreso (e respinto) dal giudizio di Giove: una situazione che in qualche modo può accostarsi a *Sti.* 143 e a ciò che accade, ma in modo molto diverso, in *Poen.* 1338-1341 e *Sti.* 579-581 (vd. oltre, pp. 25-27).

morte potrebbe anche essere, in un altro contesto, terribilmente tragica, ma qui, nel contesto comico di un innamorato che folleggia e straparla, può riuscire soltanto a smuovere il riso: che è precisamente l'obiettivo che si propone Plauto, utilizzando e stravolgendo, per questo scopo, il motivo ricorrente del consulto con gli amici. Lo possiamo constatare anche dalla collocazione delle parole: in *Merc.* 483 il nesso allitterante *peream potissimum*, che costituisce la *pointe* della battuta, è posto anche per questo in fine di verso, per ritardare l'*aprosdoketon*. Un'ultima constatazione. Il consulto con l'amico si trova qui nel pieno della scena e se ne comprende bene la ragione: Carino infatti non ha bisogno né di uscire per andare a consultarsi con qualcuno, né di rientrare dopo essersi consultato, perché l'amico da consultare ce l'ha già davanti agli occhi.

Veniamo adesso ai due esempi più cospicui. Nel *Poenulus* il lenone Lico, ad un certo punto, deve prendere atto di essersi fatto raggirare nel modo più sciocco e di non avere vie d'uscita dalla situazione in cui si è cacciato. Non gli resta, alla fine di un dialogo con il giovane Agorastocle e con i testimoni che l'hanno incastrato, che sbottare in un monologo 'di disperazione', che si conclude con la sua uscita di scena, per andare a consultarsi con gli amici (*Poen.* 794-795):

*Nunc ibo, amicos consulam, quo me modo  
suspendere aequom censeant potissimum.*

Il motivo del consulto, dunque, non è il consueto problema di famiglia su cui sollecitare un parere, ma, come nel *Mercator*, è la paradossale richiesta di sapere quale sia il modo migliore... per impiccarsi. Siamo ancora di fronte allo stravolgimento comico di una situazione consueta. Solita è l'idea del consulto, solita è la funzione come segnale (in questo caso, d'uscita), ma è del tutto inattesa<sup>6</sup> la conclusione, che d'altra parte si attaglia bene a un personaggio negativo qual è il lenone, la cui disperazione fa soltanto ridere.

L'uscita del lenone e la sua idea di consultarsi con gli amici non rimangono isolate. Quando Lico si ripresenta in scena, infatti, esordisce proprio riferendo il responso che gli amici avrebbero dato al suo quesito piuttosto singolare (vv. 1338-1341):

*Decipitur nemo, mea quidem sententia,  
qui suis amicis narrat recte res suas;  
nam omnibus amicis meis idem unum convenit,  
ut me suspendam, ne addicar Agorastocli.*

Il riaggancio è perfetto. Dopo aver ribadito la convenienza di consultarsi con gli amici, il lenone ne espone i risultati<sup>7</sup>: tutti, indistintamente, gli avrebbero suggerito che l'unico modo di evitare la condanna è quello appunto di impiccarsi. La corri-

<sup>6</sup> L'*aprosdoketon* è sottolineato qui dalla posizione di *suspendere* (il verbo significativo) all'inizio del v. 795, staccato da *quo me modo* (che pure gli si riferiscono, ma che rimangono anch'essi isolati e come 'so-spesi' alla fine del verso precedente) in una sorta di *enjambement*.

<sup>7</sup> In termini che, qua e là, ricordano quelli di Megadoro in *Aul.* 475.

spondenza tra i due passi, pur lontani, è perfetta: ai dubbi dell'uscita rispondono puntualmente le conferme dell'entrata. Anche in questo caso l'effetto comico è assicurato da vari fattori. Oltre la negatività del personaggio, di cui s'è detto, e lo stravolgimento del consueto meccanismo del consulto, è decisiva anche qui l'incisività della scrittura di Plauto, che dosa e dispone alla perfezione i suoi ingredienti, ottenendo risultati mirabili: anche in questi quattro versi l'*aprosdoketon* è assicurato dal contrasto tra i primi due, in cui si ripete l'opinione comune dell'opportunità di consultarsi con gli amici, e i due ultimi, in cui invece si entra nello specifico del parere paradossale<sup>8</sup>.

Lo scherzo sulla situazione topica del consulto con gli amici, nella specifica forma che abbiamo appena visto nel *Poenulus*, a Plauto è evidentemente piaciuto. Come accade per tanti altri meccanismi comici ben riusciti, anche questo infatti non rimane senza riscontri nel resto del *corpus* delle sue commedie. Si ritrova infatti tale e quale, nelle sue linee fondamentali, anche nello *Stichus*.

Qui il personaggio che esce e poi rientra con una battuta sul consulto degli amici non è un lenone, ma il parassita Gelasimo. Un tipo di personaggio che, se non ha tutte le stimmate negative del lenone, è pur sempre una macchietta comica, esposta sistematicamente ad ogni genere di derisione. Gelasimo, come Lico nel *Poenulus*, si trova in una situazione disperata per un parassita, perché è rimasto escluso dal banchetto di Epignomo, su cui confidava spasmodicamente per saziare la sua fame. Rimasto solo, Gelasimo se ne esce anche lui<sup>9</sup> in un breve monologo 'di disperazione', che si conclude con i vv. 503-504, dopo i quali si allontana subito dalla scena:

*Certumst amicos convocare, ut consulam  
qua lege nunc med essurire oporteat.*

Come nel *Poenulus* (e nel *Mercator*) il giochetto riguarda paradossalmente la maniera di morire: qui, trattandosi di un parassita, più specificamente quella di morire di fame. E anche in questo caso, dopo la sospensione del verbo (*consulam*) alla fine del primo dei due versi, solo nel secondo viene esplicitata – e a partire dalla sua seconda parte<sup>10</sup> – la conclusione imprevedibile (*essurire*).

<sup>8</sup> Un effetto di *aprosdoketon*, sottolineato da R. LÓPEZ GREGORIS (*Tito Macio Plauto, El ladino cartaginés*, Madrid 2010, ad v. 1341), può vedersi anche fra gli ultimi due versi, con la collocazione dell'idea dell'impiccagione (*ut me suspendam...*) all'inizio del secondo, precisamente come abbiamo visto avvenire in *Poen.* 795 circa *suspendere*. Quanto alla scelta di impiccarsi, ad essa Lico continua a riferirsi anche all'inizio del dialogo immediatamente successivo con Agorastocle. Al giovane che gli impone di seguirlo in giudizio il lenone infatti replica, implorante (vv. 1342-1343): *...opseco te, Agorastocles, / suspendere ut me liceat* («...Ti prego, Agorastocle, / lasciami il tempo d'impiccarmi»). L'utilizzazione comica del motivo del suicidio, come si vede, prosegue e con i medesimi accorgimenti (si osservi l'inatteso *suspendere*, ancora una volta ad inizio di verso).

<sup>9</sup> Abbiamo appena fatto cenno (sopra, p. 25), in una situazione comparabile, alla sfogo di Lico.

<sup>10</sup> Più precisamente, dalla cesura semiquinaria (su questi luoghi ritmicamente delicati dei versi vd. R. RAFFAELLI, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio. Metriche, stilistiche, codicologiche*, Pisa 1982, p. 105 ss.). Sull'*aprosdoketon* vd. F. LEO, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Dublin-Zürich 1973 (= Berlin 1912<sup>2</sup>), p. 137, ripreso da H. PETERSMANN (Hrsg.), *T. Maccius Plautus, Stichus*, Heidelberg 1973, ad v. 503 s., che al proposito rinvia anche a *Poen.* 794 (vd. sopra, p. 25).

All'accenno in uscita, corrisponde anche nello *Stichus* la ripresa del nostro motivo nella successiva entrata del personaggio. Infatti, dopo una scena in cui dialogano Antifone e i mariti delle figlie, che sono tornati arricchiti dai loro commerci, ricompare il parassita Gelasimo, che esordisce (*Sti.* 579-581) riferendosi precisamente alle ultime parole che aveva detto prima di andarsene:

*Sed ita ut ocepi narrare vobis, quom hic non adfui,  
cum amicis deliberavi iam et cum cognatis meis.  
Ita mi auctores fuere, ut egomet me bodie ingularem fame.*

Il consulto è avvenuto e gli amici gli hanno confermato il parere paradossale: non gli rimane che lasciarsi morire di fame. La struttura è affine a quella dell'entrata di Lico. Anche qui ci sono due versi che riprendono genericamente il motivo della consultazione, cui non seguono altri due, come nel *Poenulus*, ma un solo verso in cui la *pointe* (...*ingularem fame*) questa volta è collocata, con il consueto effetto di *aprosdoketon*<sup>11</sup>, proprio nella fine del verso, in modo del tutto simile a quello di *Merc.* 483 (sopra, p. 25).

In conclusione, lasciando da parte la questione se quello di consultare gli amici sia da considerarsi un uso tipicamente romano oppure più generale e generico<sup>12</sup>, si può dire che Plauto, trovando e adottando questo motivo – comodo e utilizzato, in particolare, per contrassegnare l'entrata e l'uscita dei personaggi – ha escogitato una maniera di sfruttarlo anche a fini comici. Come sempre, un elemento di per sé serio o neutro, affidato ad un personaggio ridicolo in una situazione altrettanto ridicola, cambia subito di segno e, anzi, si carica ancor più intensamente di valenze comiche: ancora di più se si tratta di personaggi negativi o comunque disprezzabili<sup>13</sup>. Lo stravolgimento plautino, in particolare nei casi del *Poenulus* e dello *Stichus*, riguarda innanzi tutto la tipologia dei personaggi, che poi, necessariamente, si portano dietro i contenuti che convengono loro: solo un lenone disperato (o un innamorato pazzo)<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Lo rileva anche PETERSMANN, *op. cit.*, ad n. 581.

<sup>12</sup> Anche se, ai nostri fini, la questione è di scarso rilievo, va detto che i commentatori ne sottolineano la 'romanità'. Così per es. CH. STACE, *A Commentary on the Aulularia of Plautus (lines 1-586)*, Diss. London 1971, ad v. 475: «The *consilium amicorum* was frequently sought ... it is, in fact, a feature of Roman society»; W. STÖCKERT (Hrsg.), *Plautus, Aulularia*, Stuttgart 1983, ad v. 475: «Der Rat der Freunde ist bei den Römern wichtig»; e A.S. GRATWICK (ed.), *Plautus, Menaechmi*, Cambridge 1993, ad v. 700: «the custom ... was an institution of Roman life». Sull'*amicitia*, tra Commedia Nuova e Palliata, sempre utile LEO, *op. cit.*, pp. 127-129.

<sup>13</sup> Il lenone, come si sa è, fra i personaggi negativi, che perciò hanno una funzione antagonistica, quello più spregevole e, di conseguenza, quello peggio trattato; il parassita è invece un personaggio non antagonistico, ma comunque assolutamente ridicolo, come è richiesto dalla stessa sua funzione sociale di suscitare a tutti i costi l'ilarità dei commensali, anche a proprio scapito, pur di procacciarsi un posto a tavola e di saziare la fame che lo divora: non è un 'cattivo', dunque, ma è pur sempre un personaggio da disprezzare. D'altra parte anche il giovane innamorato, quando è, come Carino nel *Mercator*, nel delirio delle pene d'amore, perde ogni altra connotazione e si caratterizza soltanto come personaggio ridicolo.

<sup>14</sup> Il tipo del giovane pazzo per amore, peraltro, è quello che in Plauto mostra una propensione tutta speciale per il suicidio 'buffo': vd. R. BASAGLIA, *Il suicidio per burla nella commedia plautina*, in *StudUrb(B)* 64 (1991), pp. 283-287 (su Carino, vd. pp. 287 s.).

può richiedere un consulto sul miglior modo di impiccarsi e, ancor più tipicamente, solo un parassita in crisi di astinenza può provare il bisogno di consultarsi sul modo migliore di crepare di fame. Quanto invece alla funzione, Plauto mantiene rigorosamente, anche in questi casi, quella consueta di segnare le uscite e le entrate dei personaggi: agli effetti comici giova infatti mantenere la struttura generale più intatta possibile, mutando solo quello che è necessario per il suo stravolgimento e neppure un'unghia di più.

A proposito delle funzioni di uscita e di entrata, rimane da fare un'ultima considerazione, che conferma l'intenzione plautina di giocarci su e di stravolgere, in questi ultimi due casi, il 'motivo del consulto'. Nelle altre ricorrenze confrontabili che abbiamo visto in precedenza, infatti, esso è utilizzato una sola volta, o per l'entrata (*Aul.* 475-476), o per l'uscita (*Men.* 700). Mentre in ognuno dei due esempi principali in cui viene stravolto esso è usato invece per *due volte*, a contrassegnare nel *Poenulus* l'uscita (vv. 794-795) e poi l'entrata successiva (vv. 1338-1341) di Lico e nello *Stichus* l'uscita (vv. 503-504) e il non lontano rientro (vv. 579-581) di Gelasimo.

Plauto, come appare evidente, ha dato a questi due stravolgimenti del *topos* del consulto con gli amici una maggiore ampiezza, raddoppiandolo e fornendone, così, un'articolazione perfettamente corrispondente e compiuta che negli altri esempi è invece assente. Prova, questa, di un esperimento comico ricercato ed anche ben riuscito, tanto da essere utilizzato nell'identica forma in due diverse commedie<sup>15</sup>.

#### ABSTRACT

In the plays of Plautus, more or less evidently, there are several references to 'the consultation with friends': in certain occasions – frequently facing serious family matters – a character declares that he requested the opinion of his friends or he wanted to. This idea of consultation, already made or to be made, often has the dramatic function to mark the entry (in the first case) or the exit (in the second one) of the character expressing it. Significantly, Plautus also makes a comic use of this recurring motif. In three passages, two of which closely articulated, this motif is turned and twisted, through a ridiculous topic (the choice of the best way to die) and through a ridiculous character (a lovesick boy, a desperate pimp and a disappointed parasite). An analysis of these passages shows the comic processes used by Sarsinate, some of which are particularly refined, as the wise use of the most sensitive parts of the verses to the effects *παρὰ προσδοκίαν*.

Nelle commedie di Plauto, in forme più o meno evidenti, si trovano vari accenni al 'consulto con gli amici', nel senso che in determinate occasioni – il più delle volte di fronte a de-

<sup>15</sup> La questione dell'antiorità dell'uno o dell'altro di questi due passi plautini mi sembra piuttosto oziosa. In ogni caso si può dire che lo *Stichus* è fra le poche commedie sicuramente datate, perché conserva la didascalia che la assegna al 200 a.C.; nulla di certo si può dire invece del *Poenulus*, se non che le varie datazioni proposte, nessuna delle quali peraltro cogente, lo assegnerebbero ad anni sempre appartenenti al primo decennio del II sec. a.C. Secondo queste datazioni, dunque, il parassita dello *Stichus* avrebbe preceduto il lenone del *Poenulus*.

licate questioni di famiglia – un personaggio dichiara di aver chiesto al proposito il parere degli amici oppure di volerlo sollecitare. Quest’idea del consulto, già fatto o da farsi, ha spesso la funzione scenica di segnare l’entrata (nel primo caso) o l’uscita (nel secondo) del personaggio che la esprime. Significativamente, di questo motivo ricorrente Plauto ha fatto anche un uso comico. In tre passi, due dei quali più articolati e frutto di una costruzione particolarmente attenta, questo motivo viene infatti rivoltato e stravolto, assegnandogli un oggetto ridicolo (la scelta del miglior modo di morire) e attribuendolo a un personaggio altrettanto ridicolo (rispettivamente un giovane folle d’amore e poi un lenone disperato e un parassita deluso). Un’analisi di questi passi rivela i procedimenti comici utilizzati dal Sarsinate, alcuni dei quali particolarmente sottili, come l’uso sapiente dei punti più delicati dei versi per la ricerca di effetti *παρὰ προσδοκίαν*.

KEYWORDS: Consultation; friends; scenic movements; comic twist; *Aprosdoketon*.